

LEONARDO SCIASCIA LE PARROCCHIE DI REGALPETRA

I parroci e l'arciprete

Pampilonia, nel dialetto dei regalpetresi, vuol dire confusione infernale chiasso panico smisurata allegria; a chi ha letto *Fiesta*⁰¹ di Hemingway più suggestiva sembrerà l'ipotesi che la parola scaturisca dalla *fiesta* di Pamplona invece che dalla *Babilonia civitate infernali*⁰² dei predicatori; e all'ipotesi si accompagna una *pampilonia* di festa che nell'ultima settimana di maggio qui esplode insonne e violenta.

Con questa festa rissosa, che certo piacerebbe a Hemingway, i regalpetresi celebrano un miracolo della Madonna di cui fanno fede antiche cronache. Correva l'anno 1503, ed era signore di Regalpetra Ercole del Carretto⁰³, quando in un pomeriggio pieno di sole e polvere fece sosta davanti alla chiesa di santa Lucia, dove era una fontana, il nobile castronovese Eugenio Gioeni. Lasciamo la parola all'antico cronista: "Nella città di Castronovo v'era il nobile Eugenio Gioeni, corretto d'ipocondria. Gli ordinarono li medici di farsi un giro per divertirsi e superare detto filato ipocondrico. Infatti si chiamò alcuni parenti suoi di Palermo e di Castrogiovanni, si unirono con la servitù in numero di settanta, si noleggiarono un bastimento, passarono a girare l'Africa, e passarono dalla Libia, regno di Barca. Mentre riposavano in un poggetto sotto una pietra, videro in detta pietra una forma di porta, ed avendola aperta, trovarono un'immagine della Vergine SS. col Bambino nella mano sinistra di marmo bianco". Tornando a Castronovo il Gioeni si portava dietro la statua, adagiata su una barbozza trainata da buoi; ma quando da Regalpetra volle riprendere il cammino verso Castronovo, "impiegati i buoi, e dando la caccia per trasportare detto simulacro, li due d'innanzi s'inginocchiarono e li quattro di dietro per parte di andare verso Grotte, per poi portarsi a Passo Fonduto, si portarono indietro, ed il carro con la suddetta immagine si sprofondò, quanto non poterono più sollevarlo con tutte le forze umane. Vedendo questo portento Eugenio, disse al popolo e al conte di Regalpetra che la lasciava in detta terra".⁰⁴

01 www.artspecialday.com [...] C'è una cosa che mi ha sempre colpito del mestiere dello scrittore: l'opera prima, nonché, l'origine di quella vocazione intima che è la scrittura. Quando un lettore stringe tra le mani un esordio letterario, inizia una sorta di viaggio a sorpresa, in cui aspettative, parole, speranze, sogni, vagano nella mente senza una meta precisa, senza uno scopo definito. Eppure, durante quella confusione, apparentemente asettica, avviene delle volte una sorprendente scoperta che amerei definire, citando una teoria filosofica di Friedrich Nietzsche "l'eterno ritorno dell'uguale".

È quello che mi è capitato leggendo *Fiesta (Il sole sorgerà ancora)* di Ernest Hemingway, Premio Nobel per la letteratura nel 1954 e vincitore del Pulitzer un anno prima grazie al suo racconto più famoso: *Il vecchio e il mare*. Pubblicato a New York nel 1926, *The Sun also Rises* è il primo romanzo dello scrittore di Oak Park; un lavoro autobiografico che racconta con fervore e nostalgia la generazione perduta del primo dopoguerra: anime inquiete che cercavano in fiumi di alcol e notti sfrenate la risposta alle loro insicurezze.

02 Dalla *Treccani*. [*Opera di*] **Giacomino da Verona** (seconda metà del XIII secolo), frate francescano "de l'Orden de' Minori", probabilmente coetaneo di *Bonvesin da la Riva*, utilizza il dialetto veronese per poter comunicare agli uditori, popolani in gran parte analfabeti, durante le prediche o nelle funzioni religiose, parte dei suoi poemetti: il **De Babilonia civitate infernali et eius turpitudine et quantis penis peccatores puniantur incessanter** ('Babilonia, città infernale, e la sua turpitudine e con quante pene i peccatori vi siano incessantemente puniti') in 280 versi, e il *De Jerusalem celesti et de pulcritudine eius et beatitudine et gaudia sanctorum* ('La Gerusalemme celeste e la sua bellezza e beatitudine e le gioie dei santi') in 340 versi, composti verosimilmente verso la fine del Duecento. Gli è stato da alcuni attribuito anche il poemetto *Della caducità della vita umana*, di 328 versi, però in quartine di endecasillabi.

03 <http://contraomniaracalmuto.blogspot.com> di Lillo Taverna. [...] **Probabile invece che una volta conosciuta la tresca di Paolo, Ercole e Giovanni del Carretto, nelle prime decadi del Seicento, abbia preso corpo a Racalmuto la sublimazione della vetusta e pia memoria della "venuta" di quella adoratissima immagine marmorea della Madonna del Monte.**

Il canto popolare che la prof.ssa Isabella Martorana ha saputo recuperare dalla viva voce delle locali vecchiette non è coevo certo alla venuta della Madonna del Monte, ma ha insiti spunti storici che sia pure postumi meglio rispecchiano la genesi della saga. Venuta da Trapani - più verosimile che si fosse parlato di Punta Piccola - , "intranò a Racarmuto pi la via/ vonzi ristari cca la gran Signura", sono scisti con qualche valenza storica. Ma visto che "a lu conti cei arrivà mmasciata", il riferimento è decisamente postumo, databile dopo il declinare del XVI secolo. Il carne dialettale, bello esteticamente, lascia nelle brume anch'esso l'origine della pia tradizione del miracoloso evento della Madonna del Monte che sceglie la sua dimora nel nostro paese, in cima alla panoramica altura della omonima chiesa.

04 www.malgradotuttoweb.it [...] **Quando, per festeggiare i cinquant'anni dell'incoronazione della patrona**, nel 1988 si decise di mettere in scena la tradizionale recita che ripercorre i momenti salienti dell'arrivo della Madonna,

Per quanto antica, questa cronaca è certo posteriore all'anno in cui Regalpetra fu elevata a contea, e prima era baronia. C'è poi da dire che la statua è della scuola dei Gagini⁰⁵, e appare molto improbabile sia finita in Africa; ma più di ogni altra è inquietante la considerazione sulla scelta della Madonna tra il Gioeni e il del Carretto, tra i castronovesi e i regalpetresi; inquietante come l'apparizione dell'immagine di Cristo su una parete al professor Pende, perché proprio al professore, perché al del Carretto, perché tra i regalpetresi la Madonna ha voluto fermarsi, la popolazione di Castronovo essendo in egual misura fatta di uomini onesti e di delinquenti, di intelligenti e di imbecilli. So quello che un teologo risponderebbe, ma egualmente si resta inquieti. Sarà rimasta la Madonna a compensare con la visione e la tradizione del miracolo i regalpetresi, a compensarli del terraggio e del terraggiolo dei contributi unificati, della ingiusta mercede riscossa per estirpare sale e zolfo; ma un miracolo simile diventa tripudiante accordo i giovani borghesi sollevarono l'uomo

facendo interpretare a gente di Castronovo di Sicilia la parte che la leggenda gli assegna, cioè di scudieri e cavalieri al seguito di Eugenio Gioeni che dal Maghreb portavano in Sicilia quella statua di marmo che – per miracolo o per fatalità – avrebbe deciso di non muoversi più da Racalmuto, i racalmutesi scoprirono con sorpresa che i castronovesi nulla sapevano della favola sacra.

La leggenda che alcuni scrittori, come padre Bonaventura Caruselli da Lucca, definiscono “*soave e consolante*“, affannandosi a garantire l'autenticità, sopravviveva solo a Racalmuto. E questo potrebbe spiegarsi con il fatto che i castronovesi non bella figura ci fanno in questa storia, che dopo avere trasportato la pesante statua dal Nordafrica, attraversando i pericoli del Canale di Sicilia, sbarcati a Punta Bianca, sono costretti a interrompere il loro percorso verso Castronovo di fronte all'irremovibile decisione della Madonna di optare per Racalmuto e per i suoi abitanti.

Ma forse la ragione è anche un'altra, a volerla leggere con gli occhi di oggi, con lo scetticismo e la diffidenza dei nostri tempi: una leggenda creata ad arte, con sapiente conoscenza dei sistemi di comunicazione dell'epoca e di formazione e manipolazione dell'opinione pubblica, che serve alla famiglia Del Carretto non solo per consolidare il proprio potere, ma anche per riceverne una sorta di investitura celestiale.

La statua della Madonna sceglie infatti di restare a Racalmuto, pertanto tra i racalmutesi e, in definitiva, nella baronia di Ercole Del Carretto. Leggenda “consolante”, appunto. Che finisce per consolare e coadiuvare il potere politico del momento. Allo stesso tempo la favola sacra mette alla berlina un principe di Gioeni che, secondo quanto ci raccontano alcuni documenti dell'epoca, era esponente di una famiglia ostile ai Del Carretto.

Sarà questa analisi forse troppo laica e attenta ai meccanismi di conservazione del potere, ma qualche sospetto sulla genuinità della tradizione e sulla presenza quantomeno di “correzioni” storiche ad uso della casata locale, non può non nascere.

Troppo perfetta e rotonda, troppo precisa nel raccontare il ruolo del nobile in carica e nel sottolineare che la promessa del principe Gioeni di edificare un santuario per la Madonna verrà presto dimenticata e assolta, invece, dai Del Carretto. Insomma, in un colpo solo si liquida un avversario consegnandolo al ridicolo e si conquista una protezione santa e imperitura.

E quando alla leggenda che vuole la statua ritrovata in una grotta africana – tanto per aggiungere riserve e sospetti, e “guastare la festa”, sempre che ciò sia possibile – bisogna chiedersi cosa ci facesse una statua di scuola gagesca palermitana in una campagna nordafricana e da chi e perché sarebbe stata portata laggiù. E se ciò fosse vero, il primo e affascinante mistero, tanto più affascinante quanto più irrisolvibile, riguarderebbe proprio il viaggio della Madonna dalla Sicilia all'Africa prima ancora che il suo ritorno.

(...) **Per consolidare la devozione**, al punto che la Madonna del Monte diventerà negli anni regina e compatrona togliendo il primato a Santa Rosalia (la cui leggenda palermitana è peraltro successiva al 1503 di almeno centocinquanta anni), e per diventarne a tutti gli effetti patrona con la costruzione di una chiesa - che è quella che ancor oggi esiste, al sommo della scalinata - e, naturalmente, una festa - e anche questa continua ad esistere, si presume da mezzo millennio o giù di lì.

È meglio dire fin da adesso che questa festa ci piace, e appunto per questo abbiamo recitato la parte dei guastatori. E ci piace nel suo profumo di torrone, di zucchero caramellato, di notti insonni, di giornate sudate, di botti e rumori, tamburi e zoccoli di cavalli. Ci piace in quel tanto di passionale e virile che tenta di esprimere, nella sua devozione irriguardosa che mette insieme pugni e preghiere, soldi e bandiere, offerte e promesse, valentia cavalleresca e pianto di bambini, ore stanche e attimi di esplosiva euforia.

Ci piace e appassiona quando si incendia e perfino nei suoi tempi morti, nella noia di quando tutto deve ancora avvenire, mentre monta nell'aria l'attesa squarciata dai colpi di mortaretti.

da *Malgrado tutto*, 7 luglio 2003

⁰⁵ Dalla *Treccani*. **Gagini** (o *Gaggini*). - Famiglia di scultori e architetti, originaria di Bissone (Lago di Lugano) e operante a Genova e in Sicilia nella seconda metà del sec. 15° e per tutto il sec. 16°. Domenico, scultore (Bissone, fra il 1420 e il 1425 - Palermo 1492), fu il capostipite del ramo della famiglia G. trasferitosi in Sicilia; in gioventù operò a Genova col nipote Elia; nelle prime sue opere si notano arcaismi di gusto lombardo; poi lo stile si modifica e arricchisce per i contatti con F. Laurana e per gli influssi che esercitò su di lui l'arte catalana. Fra le sue opere più significative: alcune sculture della cappella di S. Giov. Battista (Genova, duomo, 1456); il fonte battesimale per Salemi (1463); la *Madonna* di San Mauro Castelverde (1480); l'arca di S. Gandolfo a Polizzi Generosa (1482); gli ultimi lavori furono

allora come un succo gastrico per don Girolamo del Carretto, per don Calogero Virzi che persino i velieri possedeva per vendere lo zolfo che i regalpetresi cavavano per lui, per Salvatore Accursio che ammuccia ricchezze col sale, un succo gastrico che aiuta a digerire la ricchezza.

Ma la *fiesta* finalmente è per tutti, rossa *fiesta*, urlante grappolo di gioia. Il regalpetrese che lavora nelle miniere del Belgio o si trova in America ormai da molti anni, sentirà acuta malinconia negli ultimi giorni di maggio, e scrive ai parenti di Regalpetra - prima di morire voglio almeno vedere per l'ultima volta la festa, e fatemi sapere quest'anno com'è andata, e chi ha preso la bandiera.

L'apice della festa è infatti nella conquista della bandiera, c'è una *macchina* alta cinque metri, in cima porta uno stendardo ricamato in oro, ogni anno diverso, i giovani borgesì in piazza lottano per conquistare lo stendardo. C'è tutto un rituale, non possono lottare per la bandiera che borgesì scapoli ma già fidanzati, entro l'anno dovranno sposare; si formano le fazioni, ciascuna sostiene il suo campione: l'ora va rispettata e il luogo dove la zuffa deve cominciare, armi non si devono portare; ma a pugni e calci quanto si vuole e si può, malcapitato il carabiniere che vedendo sangue si caccia in mezzo, qualcuno arrivato di fresco lo fa, quelli che lo sanno stanno a guardare: chi si mette in mezzo prende, si sa, la parte migliore delle botte.

Dura dieci minuti, un quarto d'ora la zuffa; poi si vede sanguinante il campione salire verso la bandiera, scalcia come un mulo contro quelli che vorrebbero tirarlo giù, coglie finalmente lo stendardo mentre sotto la lotta di colpo si placa, un mare che fa bonaccia diventa la folla che nella zuffa ribolliva. L'anno scorso la lotta per la bandiera, trascinandosi risentimenti elettorali, si annunciava cruenta; allora un borgesì di *rispetto*, un anziano, intervenne ai primi colpi, era scapolo, dichiarò che la bandiera la voleva lui.

Accadde una cosa mai vista, tutti in tripudiante accordo i giovani borgesì sollevarono l'uomo di *rispetto* per età e corpulenza non ce la faceva, lo issarono sudando fino alla bandiera.

A parte la lotta per la bandiera, sempre un'aria di rissa accompagna le manifestazioni religiose cui partecipano gli uomini. Nel 1948, prima delle elezioni, i padri domenicani portarono l'effigie della Madonna di Fatima da un paese all'altro, un vento di miracoli percorreva la Sicilia, promissioni ed offerte piovevano su quella nuova immagine della Madonna, di sordomuti si diceva che ai piedi della Madonna avessero mugolato parole, di paralitici che riuscivano a trascinare passi tra la folla. A noi di Regalpetra la Madonna giunse dal vicino paese di Castro, i castrensi l'accompagnarono per sette chilometri in processione, alle porte di Regalpetra trovarono i preti la banda e la popolazione, ai regalpetresi dovevano consegnare la Madonna. Ma i castrensi volevano portarla a spalla fin dentro il paese, lasciarla dentro la chiesa della Matrice volevano, così con loro avevano fatto quelli di un altro paese. Ma i regalpetresi pretesero che la consegna avvenisse alle porte del paese, ne nacque una burrasca, si invelenì di vecchi rancori, dispregiosi apprezzamenti furono gridati dall'una e dall'altra parte. La zuffa si accese, girandole di bestemmie rutilarono intorno alla celeste effigie, i padri levavano alte le mani a placare la tempesta. Mai la Madonna come in quel giorno è stata bestemmiata dai cittadini di Castro e di Regalpetra. I comunisti furono primi nella mischia; si fosse votato nei giorni che la Madonna di Fatima restò a Regalpetra, un solo voto al Pc non sarebbe toccato; si votò un mese dopo, e il Pc ne ebbe un migliaio.

quelli dell'Annunziata, a Palermo. Suo figlio fu Antonello (Palermo 1478 - ivi 1536), tra le cui opere giovanili, ancora quattrocentesche e lombarde ma sotto l'influsso di F. Laurana, è da ricordare la *Madonna della Scala* (Palermo, duomo), e tra le opere mature il *S. Giovanni Battista* (Castelvetrano), il *Crocifisso* (Alcamo) e il monumento dell'arcivescovo Paternò nel duomo di Palermo; famosa la decorazione, con settantacinque statue, della tribuna del duomo di Palermo (attualmente i rilievi sono nel duomo diocesano). Figlio di Antonello fu Giacomo, scultore (Palermo 1517 - ivi 1598), attivo in Sicilia, autore dell'ancona di Roccella Valdemone (1542). Vincenzo, scultore (Palermo 1527 - ivi 1595), figlio e aiuto di Antonello, fece il balcone del Palazzo Arcivescovile di Palermo. Fazio, scultore (Palermo 1520 - ivi 1567), figlio di Antonello, fece in gioventù le statue della Vergine e di S. Michele a Mazara del Vallo; aiutò il padre per la tribuna del duomo di Palermo e scolpì numerose statue per diversi comuni dell'isola. Elia, scultore (m. 1511 ca.), attivo nel sec. 15° a Udine, in Spagna, ma soprattutto a Genova, ove aiutò lo zio Domenico. Giovanni, scultore e architetto operoso a Genova (seconda metà del sec. 15°), è autore di una serie di portali di palazzi e chiese, inquadriati da una ricca decorazione. Pace, scultore, figlio di un Beltrame (notizie dal 1493 al 1521), lavorò con l'Amadeo alla Certosa di Pavia. A Genova è associato (dal 1501) con Antonio Della Porta, con cui eseguì numerose opere, inviate in Francia (altare nell'abbazia di Fécamp, 1507; fontana nel castello di Gaillon, 1506) e in Spagna (mausoleo De Ribera, oggi nella chiesa dell'univ. di Siviglia).

Nei giorni della festa tutte le promissioni che durante l'anno si fanno alla Madonna, in denaro o in frumento o in capi di bestiame, vengono solennemente assolve: chi deve adempiere alla promessa si muove dalla soglia di casa alla testa di un piccolo corteo; per la via più lunga che è d'obbligo attraversare il corso, porta l'offerta in chiesa. Le donne vanno a piedi scalzi, il sacco del grano bianco e legato da un fiocco azzurro, in bilico sulla testa, gli uomini cavalcano muli bardati a colori vivaci e tintinnanti di sonagliere, il grano nelle bisacce nuove. Poiché la chiesa è alta sul paese, in cima a una lunga gradinata, è tradizione che l'uomo a cavallo salga d'impeto la gradinata, fin dentro la chiesa, arrestandosi davanti al banco dove il grano viene pesato. Il mulo dapprima resiste, poi i colpi che gli piovono da ogni parte, le voci e il suono delle trombe e dei tamburi, lo costringono: con occhio stravolto si avventa a salire, soltanto dentro la chiesa silenziosa si arresta, improvvisamente sorpreso da quel silenzio e fremente.

Pesato il grano, l'offerente esce a cavallo dall'altra porta della chiesa. In due giorni giungono così alla Madonna centinaia di offerte.

Ma quest'anno pare che il nuovo vescovo, informato della cosa, abbia gridato allo scandalo: i carabinieri si sono messi davanti la porta della chiesa a rischio di farsi travolgere dai muli, e quelli del comitato spiegavano agli offerenti il divieto del vescovo. I regalpetresi, magari convinti che un vescovo può con un gesto della mano dannarli al fuoco eterno, non riuscirebbero mai a capire che i loro rapporti secolari con la Madonna possano essere turbati da intermediazioni e divieti; edificata e arricchita col loro denaro è la chiesa, tutto l'oro che a grappoli gronda intorno alla Madonna, dagli anelli coi brillanti agli orecchini a cerchio delle spose contadine, testimonia la loro devozione, e la festa, che in fuochi luminarie bande e gare ha un bilancio pari a quello del Comune, è pagata da una sopratassa sui generi di consumo che fa la delizia dei bottegai. Perciò alla comunicazione del divieto furore di rivolta agitò i regalpetresi.

Incerti, non per dubbio di coscienza di fronte alla decisione del vescovo ma per antica paura di fronte al carabiniere, gli offerenti non sapevano che fare; ma gli spettatori sciolsero ogni dubbio - niente muli in chiesa, niente frumento - gridarono: e i muli ridiscesero con le bisacce piene. Così tutte le promissioni arrivarono davanti la porta della chiesa e tornarono indietro; e per protesta nemmeno le promissioni in denaro furono portate.

Manco a dirlo, la colpa del divieto fu attribuita all'arciprete - che ne sapeva il vescovo nuovo della storia dei muli? certo qualcuno è andato a soffiargliela - perché il popolo ritiene che a far dispetto al paese, in materia di fede o di politica, l'arciprete ci gongola; e qualunque cosa i regalpetresi crederebbero dell'arciprete, che tiene un harem o che mangia a bagnasale i lattanti, qualunque atroce cosa. Una volta che sotto il pavimento di una chiesa si scoprì una cripta piena d'ossa, subito si favoleggiò di un tesoro che l'arciprete aveva portato a casa, un sacco di marenghi da secoli in quella cripta nascosto; e quando nella casa dell'arciprete la polizia trovò, ai tempi della tessera, un quantitativo di grano superiore all'assegnazione di legge non si perse tempo ad attribuirgli piani di mostruoso intralazzo. E l'arciprete sa di portare questa cappa di martirio; ha avuto la vigna stroncata, i buoi rubati, lettere minatorie gli arrivano e di insulti: come i santi vengono raffigurati con gli elementi del martirio, l'arciprete di Regalpetra può entrare in una pala d'altare con in mano una lettera anonima. Se il parroco di san Rocco spende qualche migliaio di lire e riduce la sua chiesa come un Cobiachi, tutti ne esaltano la probità e l'amorosa cura; se l'arciprete spende qualche milione, e rimettendoci del suo, per restaurare con discrezione e buon gusto la Matrice, non c'è un cane disposto a riconoscergli almeno questo merito. Perciò, se paradiso c'è, un posticino l'arciprete se lo è guadagnato; tra l'altro è uno di quei preti che in paradiso ci arrivano neri neri, senza la civetteria di quei fazzolettini rossi che ora è di moda agitare sulla folla: col Sillabo ⁰⁶ sotto il braccio

06 Ernesto Rossi, *L'Astrolabio* n. 22 del 1964 **Il centenario**

Nella ricorrenza del centenario del Sillabo, Ernesto Rossi ne ha curata una ristampa per "Editori Riuniti", che uscirà il mese prossimo, assieme ad una raccolta di altri importanti documenti pontifici e la seguente prefazione, che riportiamo in parte.

Ex ore tuo te judico

Questo è un libro anticlericale. La sua singolarità consiste soltanto nel fatto che non è stato scritto da un anticlericale, ma dai sette pontefici che si sono succeduti, durante l'ultimo secolo, sulla "cattedra di S. Pietro".

Io appartengo alla sparutissima schiera di coloro che credono ancora sia dovere di ogni uomo civile prendere la difesa

e in mano la lampada di ringraziamento per la caduta della Repubblica Romana ⁰⁷, davvero nella sua chiesa c'è questa lampada, la fece fare l'arciprete del 1849, lasciò scritto che ad ogni anniversario fosse accesa. Per il nostro gusto, è meglio un prete nero che un prete rosso; quei preti che scendono in campo col rosso in mano stanno facendo maledetta confusione, se tra *rouge et noir* hanno scelto - *rien ne va plus* - stiano sul nero sino alla fine.

L'arciprete di Regalpetra, cameriere segreto di Sua Santità e dunque monsignore, è un uomo piccolo e scuro, le mani sempre congiunte a groppo sul petto, la testa alta come di chi si alza sulla punta dei piedi per guardare al di là delle cose che gli stanno davanti; buon suonatore d'organo e buon parlatore; non ipocrita come molti lo giudicano, ché tutto quel che si trova in lui di sgradevole appunto nasce da una incapacità di mistificazione. Qualche volta ci incontriamo, e io metto a dura prova la pazienza di monsignore facendo cadere il discorso sulla Spagna, dove loro benissimo

dello Stato laico, contro le ingerenze della Chiesa in Parlamento, nella scuola, nella pubblica amministrazione; e ritengono che tale obiettivo sia più importante, nel nostro paese, di qualsiasi altro obiettivo, politico giuridico od economico, in quanto il suo conseguimento costituisce la premessa indispensabile per qualsiasi seria riforma di struttura: sono, cioè, sulle posizioni di quello che la maggior parte degli esponenti della nostra sinistra democratica definisce oggi "vietto anticlericalismo" e "pregiudizio piccolo borghese". Ma in questo libro, di mio, io ci ho messo soltanto la presente introduzione, i titoli, i sottotitoli e qualche nota; tutto il resto è estratto da documenti pontifici - encicliche, brevi, allocuzioni, epistole, messaggi, discorsi - cominciando dal *Sillabo* di Pio IX, emanato l'8 dicembre 1864, e terminando con l'enciclica *Ecclesiam suam*, emanata da Paolo VI il 6 agosto 1964. [...]

07 <http://www.150anni-lanostrastoria.it> [...] **Nel novembre del 1848 l'eco dei grandi avvenimenti che avevano caratterizzato la "Primavera dei popoli" si andava spegnendo.** L'armata sabauda, sconfitta, aveva accettato l'armistizio di Salasco e la tregua con gli austriaci.

Radetzky, il comandante aburgico, aveva ripreso Milano. Venezia, guidata da Manin e Tommaseo e difesa dal generale borbonico (ed ex murattiano) Guglielmo Pepe, resisteva ma era sempre più sfiata.

A Roma gli eventi del 1848 avevano rese manifeste le ambiguità nutrite nei due anni precedenti, a partire dall'elezione di Pio IX. Il papa, dopo aver inizialmente appoggiato le istanze patriottiche che si levavano anche dai suoi possedimenti, si era ritirato dalla guerra contro l'**Austria**. La delusione di molti patrioti fu cocente.

La situazione in città si era fatta tesa e quando, in novembre, il ministro Pellegrino **Rossi** venne assassinato, il pontefice ebbe la dimostrazione di non poter più controllare Roma e si rifugiò, sotto la protezione di re Ferdinando II, nella fortezza di **Gaeta**.

Roma era senza il papa, a Roma serviva un governo. Vennero allora indette elezioni per l'Assemblea costituente, che si tennero nel gennaio del 1849. Tra gli eletti figuravano i nomi illustri, tra gli altri, di Giuseppe Mazzini e di Giuseppe Garibaldi. Il primo atto dell'Assemblea fu l'emanazione di un decreto nel quale si dichiarava decaduto il potere temporale dei pontefici, nonostante al papa venissero assicurate «tutte le guarentigie necessarie per l'indipendenza nell'esercizio della sua potestà spirituale». Era nata la **Repubblica romana**.

Intanto la situazione in Italia e in Europa evidenziava un netto riflusso dell'ondata rivoluzionaria. L'esercito borbonico poneva fine, in maggio, all'esperienza indipendentista siciliana. Poco prima Carlo Alberto, a Novara, aveva subito una sconfitta che aveva chiuso definitivamente la partita della Prima guerra d'indipendenza, costringendolo all'esilio in Portogallo. Gli austriaci liquidavano la ribellione lombarda soffocando nel sangue gli ultimi focolai di rivolta, come avvenne a **Brescia**. A Firenze **Leopoldo II** riprese il controllo del Granducato, aiutato dalle armi austriache. Resisteva soltanto Venezia.

Il papa, da Gaeta, aveva nel frattempo inviato un accorato appello alle potenze cattoliche affinché, per mezzo dei loro eserciti, lo reinsediassero nei suoi domini legittimi. All'appello risposero l'Austria, la Spagna, il Regno delle Due Sicilie e, soprattutto, la **Francia** repubblicana di **Luigi Napoleone Bonaparte**. In tempi diversi gli eserciti delle quattro potenze invasero i territori dello Stato romano. A difendere la Repubblica erano intanto accorsi migliaia di volontari, mentre il governo era stato affidato a un triumvirato plenipotenziario composto da Aurelio **Saffi**, Carlo **Armellini** e Giuseppe Mazzini.

La resistenza che la Repubblica seppe opporre agli invasori fu molto più tenace di quanto questi si aspettassero. Il 30 aprile le truppe francesi del generale **Oudinot** vennero messe in rotta, a Porta San Pancrazio, da un'azione guidata da Garibaldi.

L'esercito repubblicano incontrò in battaglia i nemici in altre occasioni (battaglie di Palestrina, Terracina) e, mentre l'Austria si impossessava delle Legazioni emiliano-romagnole, gli spagnoli penetravano in Umbria e i napoletani erano costretti al ritiro, i francesi, dopo la sconfitta di aprile, decisero, infine, di dare il colpo di grazia alla Repubblica.

Con un corpo di spedizione che poteva contare su circa 30.000 effettivi, in giugno Oudinot mosse contro Roma.

L'assedio durò circa un mese. Infine, persa dalle truppe comandate da Garibaldi anche l'ultima battaglia combattuta sul **Gianicolo**, la Repubblica si arrese. Per una ferita riportata in questa battaglia morì Goffredo **Mameli**, l'autore del *Canto degli Italiani*, l'attuale inno nazionale. I capi della Repubblica si dispersero. Garibaldi, alla guida di uno sparuto gruppo di insorti, tentò, invano, di raggiungere Venezia che ancora resisteva. Nella affannosa marcia verso la laguna veneta la sua compagna, Anita, trovò la morte.

stanno, e su Perón⁰⁸; monsignore si rifà parlandomi di Dio e consigliandomi edificanti letture forse per la salvezza della mia anima prega, il pensiero che più appassionatamente pregherebbe se ci fosse modo di farmi arrostito su un bel fuoco di legna secca, mi dà un senso di sicurezza di tranquillità; con monsignore, insomma posso parlare, con uno di questi preti nuovi comincio a sentirmi inquieto. Di preti *nuovi* ce ne sono anche a Regalpetra, agitati e maneggioni insofferenti di quel pò di autorità che l'arciprete conserva su di loro, qualcuno apertamente va dicendo corna dell'arciprete, la "leyend negra"⁰⁹ dell'arciprete si arricchisce così di importanti contributi. I preti *nuovi* sono la croce di monsignore: attivi e trafelati come se gestissero imprese commerciali, pipistrelli che svolazzano negli uffici regionali e nelle anticamere degli uomini politici, le tasche piene di lettere intestate "Camera dei Deputati" "Senato della Repubblica" "Assemblea Regionale"; e quando, oltre ad essere così attivi, sono *belli* come il don Gastone di Parise¹⁰, i guai si fanno

08 Dalla *Treccani*. **Juan Domingo Perón**. Uomo politico argentino (Lobos, Buenos Aires, 1895 - Buenos Aires 1974). Già ministro del Lavoro del governo di E.J. Farrell, P. fu eletto presidente della Repubblica (1946, confermato nel 1951), alla testa di un ampio movimento interclassista definito peronismo o giustizialismo. Sostenuto dall'esercito e dalla Confederación general del trabajo e coadiuvato dalla moglie Eva, promosse una politica populistica con tratti autoritari volta alla modernizzazione del paese. Fu rovesciato (1955) da un colpo di stato militare seguito alla crisi economica; fu rieletto nel 1973.

09 Da *Wikipedia*. La **leggenda nera spagnola** (in lingua spagnola *La Leyenda Negra*) è uno stile di scrittura storica, non oggettiva, oppure propagandistica, che demonizza la Spagna, la sua gente e la sua cultura in un tentativo intenzionale di danneggiarne la reputazione. La propaganda della *leggenda nera spagnola* ha origine nel XVI secolo, un momento di forte rivalità tra potenze coloniali europee. Tra i primi a descrivere e denunciare questo fenomeno furono Julián Juderías nel suo libro *La leggenda nera e la verità storica* (*La Leyenda Negra y la Verdad Histórica*), una critica pubblicata nel 1914, che spiega come questo tipo di parziale storiografia ha presentato la storia spagnola in una luce profondamente negativa, volutamente ignorando i risultati positivi ottenuti, anche se il termine *leggenda nera*, per descrivere questa mitologia anti-spagnola, è stato coniato da **Emilia Pardo Bazán** in una conferenza, a Parigi, il 18 aprile 1899. Scrittori successivi hanno sostenuto e sviluppato la critica di Juderías. Nel 1958, Charles Gibson ha spiegato che la Spagna e l'impero spagnolo sono stati storicamente presentati come "crudeli, bigotti, sfruttatori e ipocriti in eccesso rispetto alla realtà".

10 *www.italialibri.net* [...] **Goffredo Parise** nacque a Vicenza l'8 dicembre 1929, da Ida Wanda Bertoli, figlia adottiva di un fabbricante di biciclette che proprio in quell'anno vide fallire la propria attività. [...] Negli ultimi anni Parise visse soprattutto in Veneto, a Ponte di Piave; gravemente malato, morì a Treviso il 31 agosto 1986. [...] Pubblicato nel 1954, *Il prete bello* racconta la storia di un gruppo di bambini di un quartiere popolare di Vicenza. A narrare è Sergio, che vive con la madre, il nonno malato di prostata ed alcuni amici, primo tra tutti l'inseparabile Cena, protagonista di una serie di scorribande in caccia di cibo e denaro attraverso il quartiere. Nel casoggiato in cui abita Sergio vive una umanità varia, dalla signorina Immacolata, zitella e padrona dell'intero stabile, alle signorine Walenska, anch'esse nubili come la Botanica e Camilla; dal ciabattino al cavalier Esposito, che vive con le cinque figlie ed è l'unico a possedere il gabinetto in casa. Si tratta di un bene prezioso di cui andare fieri, foderato di carta rossa a arabeschi dorati, è munito di un *water*. Tanto prezioso che la catenella viene usata dal proprietario per enfatizzare il proprio privilegio.

In questo ambiente opera il parroco del rione, **don Gastone Caoduro**, giovane e pieno d'iniziativa. Egli si affida alle zitelle per la propria biancheria di lino da rammendare, suscitando così un'ammirazione ambigua. Il sacerdote sceglie Sergio per recitare alcune poesie in uno spettacolo di beneficenza e lo affida a Immacolata per lo studio delle liriche da portare sul palco. La donna è però preda di una forte, anche se quasi incosciente, attrazione nei confronti del prete e ben presto si serve di Sergio per essere informata sui rapporti del sacerdote con le altre zitelle del quartiere. Il ragazzo, insieme a Cena, riesce tuttavia a sfruttare la situazione a proprio vantaggio, tanto da ottenere una bicicletta Bianchi di colore rosso tutta per sé, mentre don Gastone riceve dalle sue ammiratrici, oltre ad una Balilla *cabriolet* color amaranto, il finanziamento per il gruppo di fasciste cattoliche *Fede e Ardimento*. Del tutto passivo di fronte alle sempre più audaci *avances* delle sue improbabili corteggiatrici, il parroco riceve in dono da loro delle pillole ricostituenti che, in realtà, servono a combattere la debolezza sessuale.

Quando in questo ambiente povero arriva Fedora, giovane e bellissima ragazza che riceve di continuo visite di militari in libera uscita, don Gastone si innamora di lei e viene ricambiato, mentre il cavalier Esposito si danneggia perdutamente. Sergio e i suoi amici continuano come possono la loro attività di informatori, ma intanto esce dal carcere il Ragioniere, un ladro gentiluomo che organizza furti insieme a Sergio e Cena. In una di queste imprese il Ragioniere muore ucciso da una guardia e quest'ultima, a sua volta, è uccisa da Cena. Sergio scappa col bottino, ma l'amico viene arrestato. Il giorno della visita di Mussolini, Sergio, scelto per lanciarsi sull'auto del Duce e baciarlo, nel frastuono del corteo chiede la grazia per Cena. Proprio mentre Mussolini sta transitando, il bagno del cavalier Esposito crolla, quasi un simbolo di un mondo che sta finendo: si conclude, dunque, la parabola di **don Gastone**, uomo forte e legato al fascismo, il quale muore di tubercolosi lasciando Fedora sola e incinta. Finisce anche l'infanzia di Sergio, costretto a misurarsi con la sorte tragica di Cena che, scappato dal riformatorio, viene investito da un tram e, assistito dall'amico, muore in ospedale, ladro e miserabile, a soli dodici anni.

Romanzo grottesco e ricco di elementi autobiografici, in cui trovano spazio l'elemento popolare della miseria, lo

grossi e l'arciprete ci perde il sonno. C'è il giovane prete che gli pianta il piccolo e ilare scandalo e vola via; e c'è quello che gli pianta lo scandalo grosso, inviati dell'"Unità" che scendono come falchi, titoli a tre colonne e fotografie.

La gente si diverte quando tira vento di scandalo; l'"Unità", che di solito ha un paio di lettori, si vendeva con punte di trecento copie quando veniva pubblicando una specie di romanzo d'appendice sul prete *bello*, una vicenda che fece impressione anche fuori così come il giornale la presentava; e monsignore si sentiva come una lumaca sulla brace perché i regalpetresi in effetti più che del fatto in sé si occupavano della faccia che faceva monsignore, pur di fargli un dispetto in ogni caso si metterebbero dalla parte dello scandalo e del sacrilegio; e se una boccacesca vicenda fiorisce all'ombra del confessionale la colpa, si capisce, non è del giovane prete che cede alla tentazione e della ragazza che cede al prete, è colpa di monsignore, di quel poveruomo che in tutta la sua lunga vita mai da un sospetto boccacesco è stato sfiorato.

Monsignore ha vasta parentela, ha mobilitato tutti i suoi parenti nella Dc e lui si è tirato in disparte, al di fuori di quel che gli compete per i decreti del Santo Offizio e per le lettere pastorali del vescovo, non mostra di essere in preda a quel ballo di san Vito ¹¹ della politica cui tanti preti si abbandonano; del resto la miglior politica che può fare a vantaggio della Dc è quella di non mostrarsi, ché farebbe deserta la piazza; e poi i parenti ci sanno fare, fanno un così compatto e attivo clan che nessuno riuscirebbe a scalfire.

Questa sorta di largo nepotismo alimenta avversione contro monsignore, ma la verità è che in Sicilia la politica sempre diventa affare di tribù, e il membro più autorevole o rappresentativo di solito si tira dietro tutta la tribù fino agli affini e ai famigli: e un partito politico diventa come una gabella di latifondo.

La Dc di Regalpetra è come quelle fotografie-ricordo in cui intorno al bisnonno o al parente d'America si attruppano in disegno genealogico tutti i parenti, fino all'ultimo nato con la tettina in bocca: monsignore al centro, e tre generazioni di parenti disposte intorno come un'ondata che sale. Che alla Dc siano approdati i resti della Democrazia del Lavoro dell'Uomo Qualunque e persino del Partito d'Azione, certo con intenzioni non cordiali nei riguardi del gruppo familiare, non è valso a niente: la tribù riesce a fagocitare qualsiasi interna forza avversa. E un bell'esempio da libro di lettura, l'unione che fa la forza, il fascio di verghe che non si piega.

Gli altri preti non vedono certo di buon occhio questo gruppo di famiglia, tentano perciò rapporti diretti con gli uomini politici nel giuoco elettorale; ogni prete ha il suo candidato, punta su un suo numero, al di fuori di quella che è la terna o la quaterna lanciata dalla sezione del partito. La sezione del partito generalmente punta su uomini della provincia o, eccezionalmente, della vicina provincia

scandalo di una storia di fede e di sesso, le parolacce e la morte. *Il prete bello* è soprattutto un quadro d'ambiente, che ritrae con grande efficacia il Veneto cattolico degli anni Trenta. Le immagini spesso surreali (Sergio che col vestito nuovo si sente "uno strano uccello con la gola coperta di morbide e delicate penne", **don Gastone** "quale farfalla incantata nel cortile", Immacolata "con le labbra protese e aguzze come il becco di un picchio") riflettono la curiosità e la fantasia del bambino protagonista. Esse sono bilanciate dal disincanto quasi crudele dell'autore, che, non a caso, apre il libro con una frase drammatica: "Il nonno aveva un cancro alla prostata", quasi a mostrare, fin dall'inizio, la propria consapevolezza di un'esistenza amara.

A cura della Redazione Virtuale

¹¹ Dalla *Treccani*. **Corea** (dal gr. χορεία "danza") o **ballo di s. Vito** (santo invocato da quei malati nel Medioevo). - Infermità caratterizzata da contrazioni muscolari, complicate da movimenti involontari, che colpisce a preferenza i ragazzi da 5 a 15 anni e il sesso femminile più del maschile. Ha stretti rapporti col reumatismo articolare e con l'endocardite reumatica, affezioni con cui essa assai spesso è associata; però sembra che anche altre cause morbose possano determinarne la comparsa. La malattia s'inizia in genere con uno stato di lieve irrequietezza, che gradatamente s'accentua e alla quale fa seguito uno stato d'agitazione motoria pressoché continua. Il tronco viene flesso o esteso, il capo rotato da un lato all'altro, gli arti estesi o piegati bruscamente e in modo disordinato, e questi movimenti possono divenire così intensi da impedire la deambulazione e la stazione eretta. A volte anche la parola può essere impedita. Le contrazioni sono accentuate dai movimenti volontari e dalle emozioni. A volte durante la malattia si possono manifestare disturbi psichici ma a tipo polimorfo. La durata è di 2-3 mesi, la prognosi buona, quando non sussistano complicazioni da parte del cuore, o disturbi mentali gravi; essa tende però alle recidive. Anatomopatologicamente si ritiene che la corea sia un'encefalite disseminata. Come cura si consiglia il riposo in letto, la somministrazione di preparati arsenicali, di salicilato di soda, la cura endolombare, secondo G. Marinesco, di solfato di magnesio (1-3 centimetri cubici di soluzione al 25%), e la balneoterapia. [...]

di Caltanissetta: criterio, se vogliamo, esatto; è giusto mandare in Parlamento gente che da vicino conosce i nostri problemi; ma si capisce che se c'è un candidato che per intelligenza e cultura è superiore alla non aurea mediocrità degli altri candidati e, per di più, è incapace di fare il giuoco della mistificazione elettorale, anche se un tale candidato è nato in un paese vicino e conosce i problemi nostri, è certo che la sezione non lo metterà in quaterna: ed è il caso dell'on. Ambrosini. Ma questo è un altro discorso. La sezione sceglie dunque i suoi candidati col criterio del buon vicinato: e allora il parroco di san Rocco, per esempio, fa il numero di un candidato della provincia di Trapani, che è appunto la zona più lontana da Regalpetra. In questo modo il partito viene scavalcato, nasce un rapporto diretto tra il prete e l'uomo politico.

Un parroco rappresenta una forza di trecento-settecento voti, un parroco che sa-fare, ce ne sono di quelli che dormono anche in periodo elettorale e lasciano il catechismo del voto agli attivisti del partito. Il parroco di san Rocco sa fare, manovra i suoi settecento voti in modo poco ortodosso nei riguardi della sezione del partito, ha *preferenze* da bastian contrario. È giovane, pieno di spirito avventuroso e polemico, arciprete *in pectore* se i superiori continueranno a mantenergli stima, lui dice - indegnamente - quando accenna alla stima di cui gode, e non c'è ragione di contraddirlo.

Legge Guareschi ¹² e Merton ¹³, tra don Camillo ¹⁴ e il *sinite parvulos* ¹⁵ gagliardamente istrioneggia. Ha una parrocchia di gente contadina, piccoli mezzadri e braccianti, in maggioranza rossi; ma le donne riscattano con la loro devozione l'errore degli uomini, quei settecento voti, uno sull'altro, gli vengono dalla incontaminata fede delle donne. La sua chiesa ha un *piccolo campo del Signore* i cui frutti vanno al parroco *pro tempore*: e questo piccolo campo coltiva con razionali criteri, moltiplicandone i frutti. Corre in lambretta dal paese alla campagna, dal paese al capoluogo; non sta mai fermo, quando gli si parla sempre si distrae dietro chi sa quali fuggenti pensieri; e quando parla mai riesce a finire un discorso, i pensieri gli fuggono via a scappamento aperto, con gran confusione e sbandamento. Ma certo quando vuol soldi per la sua chiesa diventa logico e preciso, e soldi gliene danno, a Palermo e a Roma. La gente dice - che brigante... - ma con affettuoso compiacimento, come di un bambino che fura i dolci e manda qualche colpo di fionda contro i vetri del vicino. Le chiese del paese non hanno quel "sovraccarico di anime" o superaffollamento cui le provvidenze governative per l'edificazione di nuove chiese si ispirano. Nel giro di pochi anni sono state chiuse

12 Dalla *Treccani*. **Giovanni Guareschi** (detto *Nino*). Giornalista italiano (Roccabianca, Parma, 1908 - Cervia 1968); redattore-capo del settimanale umoristico *Bertoldo* (1936-43); dal 1945, prima condirettore (con G. Mosca) e poi direttore di *Candido*. In una campagna contro A. De Gasperi pubblicò, convinto della loro autenticità, alcune lettere falsamente attribuite a lui; processato, scontò un anno di carcere. Ha raccolto in vari volumi i suoi racconti e raccontini di un idillico ma talvolta efficace umorismo: grande successo, in Italia e all'estero, ha avuto *Don Camillo* (1948), anche per i film che ne furono tratti.

13 Dalla *Treccani*. **Thomas Merton**. Religioso e scrittore statunitense (Prades, Pirenei francesi, 1915 - Bangkok 1968). Laureatosi in lettere alla Columbia Univ. (New York), comunista, poi convertitosi al cattolicesimo, lasciò l'insegnamento per dedicarsi all'apostolato cattolico nei bassifondi della città. Nel 1941 entrò nell'ordine dei cisterciensi nell'abbazia di Getsemani (Kentucky), dove col nome di *Father Louis* fu ordinato nel 1949. Pubblicò volumi di poesie (*Thirty poems*, 1944; *Figures for an apocalypse*, 1947; *Tears of the blind lions*, 1949, ecc.) e opere di meditazione in prosa, fra cui: *The seven storey mountain* (1948; trad. it. 1950), dove traccia la storia della propria evoluzione spirituale; *Seeds of contemplation* (1949; trad. it. 1949); *The waters of Siloe* (1949; trad. it. 1951); *The sign of Jonas* (diario di sei anni in un monastero, 1953; trad. it. 1953); *Silent life* (1957; trad. it. 1957); *Spiritual direction and meditation* (1960; trad. it. 1965); *Life and holiness* (1963; trad. it. 1964); *Seasons of celebration* (1965). La sua poesia, appesantita dal barocchismo, non ha avuto il favore della critica, mentre i saggi e le meditazioni, che rivelano una genuina vocazione religiosa e viva partecipazione ai problemi del mondo moderno, hanno riscosso l'interesse dei cattolici anche in Italia.

14 "Gino Cervi corrisponde esattamente al mio Peppone. Fernandel non ha la minima somiglianza col mio don Camillo. Però è talmente bravo che ha soffiato il posto al mio pretone. Così ora, quando mi avventuro in qualche nuova storia di don Camillo, mi trovo in grave difficoltà perché mi tocca di far lavorare un prete che ha la faccia di Fernandel".

G. Guareschi

15 Dalla *Treccani*. *Sinite parvulos venire ad me* (lat. "lasciate che i fanciulli vengano a me"). Frase rivolta da Gesù ai suoi discepoli (*Marco* 10, 14), quando essi cercavano di respingere coloro che gli presentavano i bambini perché li toccasse, e che continua con l'affermazione che soltanto chi è puro e innocente come un fanciullo entrerà nel regno dei cieli (*talium enim est regnum Dei. Amen dico vobis: Quisque non receperit regnum Dei velut parvulus, non intrabit in illud*). Il richiamo alla frase evangelica è fatto spesso per testimoniare l'amore di Gesù verso i fanciulli e verso le anime candide in genere.

quattro chiese di cui una, la più bella ed antica, va miseramente in rovina; altre due stanno sempre chiuse, si aprono in occasione dei funerali. Attive restano le quattro parrocchie in cui il paese è diviso, e la chiesa della Matrice. Vent'anni addietro c'erano nel paese non meno di una dozzina di preti; oggi siamo a cinque preti e mezzo, ch  uno, coadiuvatore dell'arciprete e tanto docile e remissivo quanto l'arciprete   formalisticamente autoritario e pedante, non si pu  considerarlo come unit . I ragazzi di Regalpetra, quando mostrano una certa inclinazione allo studio e le famiglie non hanno possibilit , vengono avviati al seminario vescovile o ai collegi gesuitici: ma son pochi quelli che ci restano fino a pigliar messa, ci stanno fino a che   possibile starci, poi evadono presentandosi agli esami di scuola pubblica per il diploma di abilitazione magistrale o per la licenza liceale.   da circa vent'anni che i regalpetresi fanno questo giuoco, e ci riescono per il fatto che il paese ha nelle gerarchie ecclesiastiche pezzi illustri, un *papanero* sopra tutti, perci  il figlio del borgese e dell'artigiano entra facilmente nel collegio dei gesuiti, pagando una retta irrisoria; certo deve in principio mostrare vocazione, i parenti che vanno a raccomandarlo su quella vocazione giurano, poi di colpo la vocazione si spegne, proprio quando il ragazzo   in grado di agguantare un pezzo di carta nelle scuole dello Stato.

Ma nel giovane che esce da questi seminari si crea una specie di complesso di evasione: un vago senso di sacrilega colpa cui fa da controparte un atteggiamento blasfemo e di irrisione, una rivendicatoria foga esibizionistica nell'attivit  amorosa, un gallismo che si intride di profanatorio furore. Su venti ragazzi che entrano nei seminari si pu  dire che diciannove se la squagliano al momento giusto; pu  darsi che quello che resta, con i tempi che corrono, sia sufficiente compenso alla fuga degli altri. Prima in seminario ci andavano quei ragazzi che veramente avevano vocazione, quelli che giuocavano con le immaginette e gli altarini, servivano messa e facevano i chierichetti nelle processioni, a chi chiedeva loro cosa avrebbero fatto da grandi rispondevano - il prete - e andavano in seminario e ci restavano; spesso per il ragazzo che si voleva far prete nascevano conflitti tra padre e madre, ora non c'  pericolo che la pace familiare sia turbata da una infantile vocazione dalla madre sostenuta e dal padre fieramente avversata.

Nella fantasia dei ragazzi c'era prima il carabiniere o il prete, ora c'  l'ingegnere costruttore di astronavi e il giuocatore di calcio, se vanno in seminario sanno gi  da prima che ne usciranno in ragionevole et .

Perci  a Regalpetra molte chiese son destinate a restare senza il prete titolare, a meno che non si ricorra all'importazione.

Tranne il parroco di san Rocco, i preti di Regalpetra sono persone quiete, dicono messa e rinnovano i mazzi di fiori agli altari, fanno i conti di cassa e un p  mormorano nei riguardi dell'arciprete, tutti hanno un p  di terra al sole, terra del Signore o terra che viene loro da private Successioni. Gli incidenti coi comunisti a proposito di battesimi e matrimoni si riducono al minimo indispensabile, con tanta buona volont  e da parte dei preti e da parte dei comunisti; n  quando c'  da certificare, per l'emigrazione in Canada, che un comunista non   comunista i preti vanno tanto per il sottile; monsignore, ingiustamente considerato incapace di atti di clemenza, ha nei riguardi dei comunisti una visione simile a quella di Kutusof¹⁶ nei riguardi di Napoleone: mentre avanzano, la Dc, e per la Dc i parenti di monsignore, fanno terra bruciata, brillantemente manovrando uffici di collocamento cantieri-scuola ed enti assistenziali; ma se si ritirano, a nemico che fugge ponti d'oro, il certificato di non appartenenza al Pc o al Psi, indispensabile viatico perch  uno possa andare a far legna nelle foreste del Canada. All'atto di rilasciare il certificato monsignore fa appello alla coscienza dell'interessato - io non so - dice - se tu davvero non sei comunista, la tua coscienza lo sa - e al contadino pare una cosa da ridere questa della coscienza, morire di fame a Regalpetra e la coscienza, proprio non attacca.

16 <https://it.rbth.com/storia/79269-trucco-kutuzov-napoleone> [Kutusov] Il 13 settembre del 1812 (secondo il calendario moderno, gregoriano) fu un giorno estremamente teso nel villaggio di Fili, nei pressi di Mosca. Dieci alti generali russi erano riuniti in una capanna di legno, impegnati in una discussione di cruciale importanza. Dovevano decidere se lasciar entrare il nemico, Napoleone Bonaparte, a Mosca, la ex capitale russa (esattamente un secolo prima la capitale era stata spostata a San Pietroburgo).

La decisione fu dura: lasciare Mosca ai francesi era un disonore. Ma difendere la citt  sarebbe stato ancor peggio. Gi  durante la battaglia di Borodino, che si era tenuta appena una settimana prima, il 7 settembre, l'esercito russo aveva

pagato un durissimo tributo di sangue (oltre 45 mila soldati caduti), ed era allo stremo. Un altro scontro diretto con Napoleone avrebbe potuto condurre alla catastrofe. Per questa ragione il generale **Michail Kutuzov** (1745-1813), comandante in capo dei russi, ordinò una ritirata strategica, senza badare alle obiezioni. Kutuzov era sicuro che salvare l'esercito e riprendere in mano l'iniziativa fosse più importante che resistere per cercare di non far cadere Mosca nelle mani del nemico. "Sua Maestà, il fatto che Napoleone entri a Mosca non significa che abbia conquistato la Russia", scrisse all'imperatore Alessandro I.

La *Grand Armée* napoleonica entrò in città il 14 settembre senza colpo ferire. Era la prima volta che la vecchia capitale veniva conquistata da un esercito nemico da 200 anni (nel 1612 la città era stata invasa dai polacchi). Ma quando Napoleone e i suoi entrarono, trovarono una città praticamente vuota: erano rimaste solo circa 6.000 persone sui 275 mila abitanti della Mosca di quei tempi. [...]